

VALTROMPIA

NELL'ALTRA STORIA

DONNE, UOMINI, COMUNITÀ, TRADIZIONI



LIONS CLUB
VALTROMPIA

Comunità Montana
di Valle Trompia



Fondazione
Civiltà Bresciana

LA COMPAGNIA della STAMPA
MASSETTI RODELLA EDITORI





Bosco roccia ed acqua elementi del paesaggio folklorico. (Foto Mauro Abati)

Per un "paesaggio folklorico". Leggende, tradizioni e territorio

Mauro Abati

Per quanto il materiale sia consistente, le ricerche sui racconti fantastici e sulle leggende della Valtrompia sono numericamente piuttosto limitate, e di solito originate all'interno di attività didattiche che, purtroppo, solo in rare occasioni hanno avuto una diffusione editoriale e sono pertanto di difficile reperimento.

I criteri con cui tale materiale viene solitamente presentato sono i seguenti: il paese dove il racconto è stato raccolto, il tema narrato, la struttura del racconto. Più o meno esplicitamente, essi soddisfano corrispondenti obiettivi: quello di documentare la tradizione di un'area circoscritta nel primo caso, quello di classificare per argomento nel secondo, quello di classificare per tipologia formale nel terzo.

Pur mantenendosi nell'ambito della Valtrompia, in questa sede si predilige invece il criterio dell'ambientazione del racconto, focalizzando perciò le caratteristiche del territorio in un rapporto di circolarità col racconto leggendario; ciò deriva dal ritenere la costruzione culturale del territorio e il folklore (etimologicamente: sapere del popolo) due aspetti del medesimo processo.

Si noti che arricchire il territorio di cultura significa trasformarlo in paesaggio¹. Chi scrive nutre in effetti un particolare interesse ai temi del paesaggio come bene culturale e quindi, ad evidenziare la proiezione culturale sul territorio operata dalla collettività umana.

Si precisa che il criterio di raggruppamento adottato seleziona per forza una certa parte del materiale sull'insieme disponibile, in quanto non tutti i racconti presentano espressamente una specifica ambientazione (ad esempio, sono escluse le storie sugli animali fantastici, sulle epidemie e la peste, sui morti e il diavolo o sui prodigi notturni, sul-

la guarigione e i guaritori, sui precetti religiosi, sui preti, ecc.). Peraltro, per ragioni di spazio si è svolta un'ulteriore selezione anche fra il materiale raggruppabile in base al criterio adottato.

Gli elementi del territorio scelti per raggruppare i racconti sono i seguenti:

- il bosco e gli alberi
- le montagne e le vette
- le rocce
- l'acqua, le sorgenti e i pozzi, i torrenti
- le grotte e altri fenomeni ipogei
- le torri, i palazzi e le case di frati
- i confini, i punti di valico e i crocicchi
- i santuari delle apparizioni mariane.

Quest'ultimo caso permette un aggancio con dati storici che in parte suggeriscono, più che l'origine, la motivazione delle leggende dell'apparizione miracolosa.

Il bosco e gli alberi

A S. Giovanni di Polaveno e a Brione sono state raccolte testimonianze su usanze forse discendenti da antichi culti degli alberi. Fino agli anni Sessanta del Novecento, nella prima località, alcuni malati di febbre seguivano la consuetudine di legare una cordicella attorno al tronco degli olmi, pensando che l'albero avrebbe assorbito la malattia liberandone il malato. È questa una tradizione molto antica, che si riscontra in molte parti d'Europa e che si poteva esplicare anche nel legare le persone stesse agli alberi allo scopo della guarigione. A S. Giovanni si ricorda un episodio di questo tipo avvenuto attorno alla metà degli anni Sessanta, quando un bambino di otto anni, malato oggi non si sa di cosa, venne legato per alcuni giorni ad un fico; la pratica non aveva però avuto successo e i genitori



A Bovegno, soggetto arboreo in stemma dal significato sconosciuto. (Foto Mauro Abati)

dovettero poi provvedere con la medicina scientifica². La pratica di legare gli olmi si svolgeva infine in Val Vècia, una località boscosa e in certi punti orrida in territorio di Ome, che si raccontava infestata da spiriti notturni. A Brione, invece, il Sabato Santo si usava legare gli alberi da frutta perché si credeva che avrebbero dato frutti abbondanti³. Una probabile derivazione da antiche tradizioni legate alla venerazione degli alberi è evidente anche nella consuetudine – un tempo diffusa un po' ovunque in Valle – del *faragoht*, ovvero della collocazione di un alberello sul tetto delle case in costruzione⁴.

I boschi erano inoltre la dimora degli uomini selvatici. Come appare evidente, “selvatico” deriva da “selva”, cioè “bosco”; “forestiero” da “foresta”: gli “altri” sono dunque quelli che vengono dal mondo sconosciuto e misterioso che a noi il bosco cela. A Lumezzane c’era uno di questi uomini selvatici e si chiamava Giobeleo⁵; abitava solitario tra le rocce difficili da raggiungere del monte Ladino, tra Valtrompia e Valsabbia. Era peloso e barbuto; mangiava le bacche del bosco e beveva l’acqua annidata tra le rocce, oppure quella delle risorgive. Non nutriva alcun interesse per gli abitanti del paese, dove scendeva solo sul far della notte. Un giorno due fratelli lo scorsero bere latte da un mastello e capirono che gli piaceva. Cercarono di attirarlo con quella bevanda e fecero una qualche amicizia: lui pascolava le loro pecore e le loro capre. Non diceva dove le portasse, ma al rientro erano ben pascute. Possiamo interpretare questa figura come, a suo modo, un dominatore delle risorse della na-

tura, come uno spirito dell’abbondanza. Anticamente, tali spiriti erano i morti che tornavano dall’aldilà per aiutare i vivi. Essi erano riconoscibili per alcune caratteristiche che ne dichiaravano la provenienza da un mondo complementare a quello della vita. Ad esempio quella di camminare al contrario, proprio come – in un certo senso – il nostro Giobeleo il quale, quando scendeva in paese per bussare a qualche stalla dove c’erano persone di cui si fidava, metteva gli *sgalber* [gli scarponi] al contrario, così, chi ne avesse visto le tracce, avrebbe pensato che si era diretto dalla parte opposta. Oppure quella di parlare pochissimo se non addirittura mai, come ovviamente fanno i defunti. Oppure, ancora, quello di riconoscere i viventi dall’odore, dato che gli spiriti non ne hanno.

Giobeleo aveva un corrispettivo femminile in Prisdomina, una donna-strega coi piedi di capra che talvolta i cacciatori di Lumezzane incontravano sui loro monti⁶. Fuori dalla leggenda, un altro personaggio simile a Giobeleo per la ritrosia a frequentare la società umana e per le abitudini silvestri, fu un tal Barabeo che visse dal 1888 al 1892 in una grotta sotto le “Corne di S. Maria del Giogo” e che per questo venne chiamata “*Büda del Barabeo*”⁷.

Le montagne e le vette

Chi venisse in Valtrompia per la prima volta e – con un atto piuttosto rischioso per via del traffico intenso – cercasse il cielo percorrendo la strada di fondo valle, accanto ad antenne, ripetitori e tralicci di elettrodotti, scorgerebbe anche delle grandi croci, erette sulle vette di alcuni monti. Se ne possono vedere sul Monte Verdura (Concesio), sulla Punta dell’Orto (Polaveno), sulla Punta Almana (Gardone V.T.), sul Monte Ario (Marmentino), sul Mon-

te Croce (Bovegno, sopra Ludizzo). Ben più che la semplice croce spiccano, inoltre, il monumento al Redentore sul Monte Guglielmo e la chiesa di S. Maria del Giogo (Polaveno). Nella tradizione, queste croci e questi santuari hanno il duplice scopo di impetrare la protezione divina sui paesi sottostanti e di ricordare agli uomini il pensiero di Dio. Queste località sono spesso e per buoni motivi meta di escursioni, dato che da lì si possono godere splendidi panorami che hanno il potere di meravigliare della bellezza e della vastità degli orizzonti, di stabilire la percezione della nostra appartenenza – potenti e minuscoli al contempo – al mondo, alla natura, al creato, a seconda dell'atteggiamento laico o religioso che ci ispira.

Complementare alla vetta, eventualmente sottolineata dal segno religioso, è la montagna stessa che affascina. Ora boscosa e quieta, ora aspra e rocciosa, ora tondeggiante, ora scavata da dirupi, la montagna rappresenta l’“altro” dal luogo abitato, l’impera della risalita, il piacere dell’arrivo alla cima, il godimento del possedere con lo sguardo un più vasto orizzonte. Le montagne e le vette sono dunque il luogo di un’altra vita, non pratica ma “inutile”, come può esserlo la contemplazione estetica o quella mistica, così “inutili” da essersi fermamente tramandate nel corso di millenni.

*Il santuario di S. Maria del Giogo a Polaveno, sul crinale tra Valtrompia e Sebino, antico ospizio nei pressi di un importante punto di valico.
(Foto Mauro Abati)*

La località di S. Maria del Giogo, tanto cara ai triumplini e ai bresciani in genere per la caratteristica bellezza del luogo e del panorama, è interessata da più leggende. Una di esse vuole che anticamente quattro sorelle decidessero di dedicare la vita alla contemplazione dell’opera di Dio, ritirandosi ognuna in luoghi isolati di particolare fascino e suggestione per una vita in solitudine⁸. Col tempo la loro fama di sante si diffuse e in quei luoghi sorse dei santuari dedicati alla Madonna⁹.

Trapela da questa storia l’immagine delle montagne e delle vette, dei picchi, delle grotte, delle sorgenti come espressioni diverse della medesima presenza benefica di un’antica dea precedente a tutte le religioni patriarcali, calda della sua forza vitale capace di generare e di guarire, salda nella sua consistenza rocciosa e perciò sede sicura per gli dei e gli uomini, umida di acque scintillanti, buia e terribile nei recessi più profondi dove, fra lo strisciare dei serpenti, si poteva incontrare il nero gelo della morte¹⁰.

Si dice che, per un sortilegio, la bellissima principessa Manuela fosse stata legata a una montagna e da questa tenuta prigioniera. Solo l’amore avrebbe potuto rompere l’incantesimo, ma la cima della montagna era troppo alta e nessuno era mai riuscito a scalarla. La principessa però vedeva e chiamava



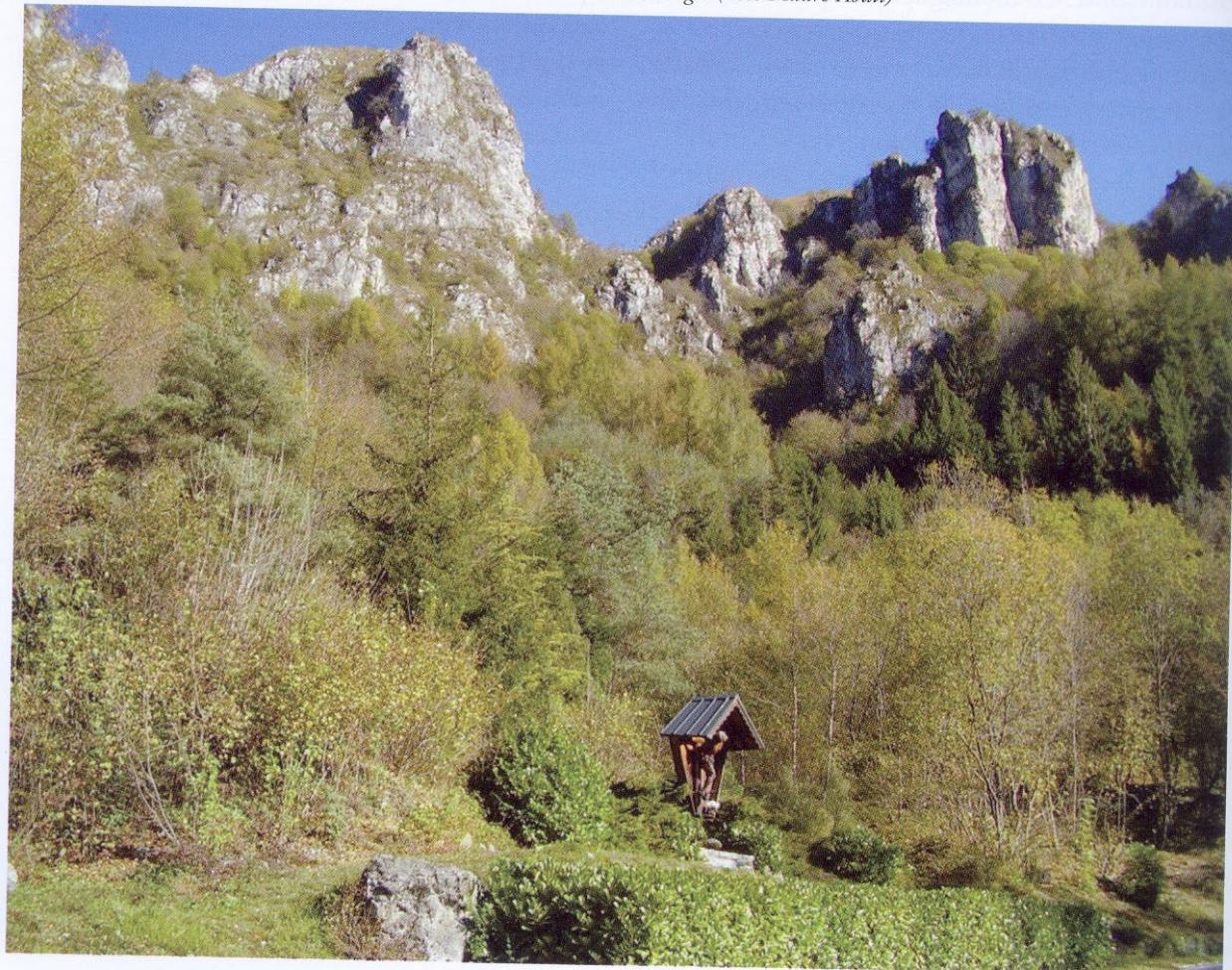
da lontano il suo amore, il quale un giorno partì dalla sorgente Busana tra Collio e S. Colombano, per andarla a liberare. Aiutandosi con un bastone ed in silenzio per non svegliare la montagna, saliva e saliva. La montagna tuttavia si risvegliò e, vedendolo, gli rovesciò addosso tante pietre che lo fecero precipitare in un baratro. Le lacrime dei due innamorati si mutarono in fiori meravigliosi e le rocce divennero tiepide, cioè caldoline, dando il nome alla ferace montagna che da quel giorno fu appunto la Cima Caldoline¹¹.

Non pare far onore all'arcana dea madre questa leggenda della truce vetta, ma in realtà non sappiamo se la dea debba riconoscersi nel monte o nella principessa Manuela. Abbandonando però la fantasia del racconto per venire ad un'osservazione, per quanto in senso lato, antropologica, dobbiamo annotare anche in questo caso l'individuazione della montagna e della vetta come luogo di sedimentazione del mito e della leggenda.

Le rocce

Le rocce costituiscono da sempre un luogo di suggestioni, probabilmente per l'importanza paesaggistica che spesso le caratterizza e per il significato religioso che ebbero soprattutto nella preistoria, ma anche in secoli a noi ben più vicini¹². In Valtrompia non sono conosciuti, ad oggi, episodi di arte rupestre come nella vicina Valcamonica¹³, ma forse non è un caso che numerose leggende indichino in certe pietre sporgenti dal suolo l'esistenza delle impronte ora del diavolo, ora della Madonna, ora di qualche santo. Così è, ad esempio, sul sentiero che sale al santuario di S. Maria del Giogo dalla trattoria Borghezi, dove si vuole esista l'impronta della Vergine, mentre in *Val del'inferen* (sulle pendici del Monte Prealba) a Lumezzane, esistono le tracce del diavolo¹⁴ e nei pressi della *Croce di Calù* (Lumezzane) esistono quelle dei cavalli degli inseguitori di S. Cecilia, rimaste impresse quando per miracolo le rocce ostacolarono la loro corsa. Della fuga di S. Cecilia

Le rocce sopra Ville di Marmentino dove si dice avesse dimora un'antica strega. (Foto Mauro Abati)



e della sua miracolosa salvazione esiste anche una versione per cui gli inseguitori – presunti pagani e persecutori dei cristiani – precipitarono in un baratro che improvvisamente si aprì sotto i loro piedi e che da allora si chiama Corna dei Pagani¹⁵. A Marmentino, all'interno di una grotta, esistono invece le impronte di una strega¹⁶. Nei pressi del santuario di Conche, tra Lumezzane e Nave, è rimasta impressa la sagoma del corpo di S. Costanzo nella roccia che, si narra, il Santo usava come giaciglio¹⁷.

L'acqua, le sorgenti e i pozzi, i torrenti

A Riviere di Brione si trova la santella dei santi Abdon e Sennen, eretta – vuole la tradizione – in seguito al loro passaggio in quelle contrade e al ricordo di un miracolo da essi compiuto, consistente nel creare una piccola fonte resistente alle peggiori siccità¹⁸. Episodio del tutto simile riguarda la fonte di S. Carlo di Irma, per la quale la leggenda rievoca il miracolo stavolta compiuto da S. Carlo Borromeo durante la sua visita pastorale nel 1580¹⁹.

Una sorgente in un certo senso "laica", per quanto evocativa di una purezza a suo modo sacra è invece il Fontanino della Salute in località Caregno.

A Polaveno, la sorgente "Fontanei" aveva un tempo il potere predire disgrazie e guerre ingrossando fino ad inondare la sottostante strada per Gombio. Ciò avvenne con la prima guerra mondiale, l'epidemia di spagnola del 1918-1919, la guerra coloniale del 1935, la seconda guerra mondiale e perfino, sorprendentemente, la guerra di Corea e la rivoluzione cinese. Poi l'acqua della sorgente si ridusse definitivamente e forse anche per questo – nonostante guerre e disgrazie siano all'ordine del giorno – non si verificò più l'inondazione della strada²⁰.

A Caino si trova invece il santuario della Madonna delle Fontane, la cui fondazione è legata alla leggenda secondo cui la Madonna, nelle insolite vesti di una anziana signora, apparve a un mandriano muto. Questi acquistò miracolosamente l'uso della parola, divulgando così il rimedio suggerito dall'Addolorata, che consisteva nel bere un latte miracoloso per alleviare i mali degli abitanti del paese²¹.

Latte e acqua coprono una simbologia omogenea, legata alla fertilità e quindi all'abbondanza

del nutrimento; a Concesio si trova infatti un altro piccolo santuario mariano conosciuto come la *Madona del Trut* – la Madonna del Tronto, cioè del torrente – dove le puerpera si recavano in preghiera al fine di disporre di abbondante latte per i loro piccoli²². Una analoga, curiosa corrispondenza tra presenza dell'acqua e santuario mariano la si ha nel caso della Madonna della Stella a Concesio: nei pressi c'era infatti una nota sorgente detta delle Fontanelle²³.

Una possibile memoria del culto dell'acqua (o di divinità sotterranee) ci viene da alcuni reperti archeologici rinvenuti a Noboli (Sarezzo). Alla sorgente "Gele" fu ritrovata nel 1723 una lapide votiva con l'iscrizione latina "*A Brasenno / Sesto Valerio Primo / grato per il beneficio*", mentre nel 1955 si rinvenne un manico di casseruola di bronzo probabilmente del I sec. d.C. con incisa un'altra dedica a Brasenno per grazia ricevuta. Secondo alcuni studiosi Brasenno potrebbe essere una divinità triunplina di origine celtica, successivamente romanizzata²⁴.

Si dice inoltre che la grotta da cui scaturisce la sorgente "Gele" sia in collegamento col Lago di Iseo e si porta a testimonianza un fatto: una barca che sul lago trasportava riso si rovesciò per via di un temporale e i chicchi uscirono proprio al Gele²⁵. Pare così che la sacra sorgente abbia rinnovato i suoi doni.

A proposito di lago, una delle leggende riguardanti l'alta Valtrompia vuole che anticamente esistesse un lago anche nell'area compresa tra Tavernole e Collio. Ne parla pure lo storiografo ottocentesco Marco Cominazzi²⁶: "*Esisterebbe, impiombato nella corna [si tratta della Corna Boccola o Castello della Pena, sopra Lavone di Pezzaze, N.d.A.] un grosso anellone di ferro, e chi sa mai a quale scopo. Intorno a ciò raccogliesi dal volgo che la valletta di Tavernole fosse allagata fin quasi a Collio e questo anellone fosse usato per il fermo di qualche barca, che usassero per trasportare biade o legni o tragitto di bestiami da Valle Canonica*". Si ripete in questo caso la tradizione del più noto Mar Gerundo, che in epoca più o meno indefinita avrebbe occupato la zona tra Lodi e Cremona. È interessante sapere che numerose altre ancora sono le leggende sullo stesso tema, in Lombardia a anche oltre, e tutte riportanti come dato di prova la presunta esistenza di anelli per le imbarcazioni²⁷.

Tra Polaveno e Ponte Zanano scorre invece il torrente Gombiera, sul quale c'era anticamente un ponticello di pietra detto Ponte delle Streghe perché da quelle parti si rifugiano di notte streghe brutte e vecchie, che di giorno andavano in paese a chiedere la carità, catturando talvolta i bambini per portarli con sé²⁸. Nei *gói* [slarghi del torrente, vasche naturali] dello stesso corso d'acqua si diceva anche di donne che di notte battevano la *bügada* [cioè il bucato]²⁹ al chiaro di candelabri sostenuti da esseri vestiti di bianco, e che poi all'improvviso sparivano nel nulla. Si racconta che più uomini di passaggio incappassero nella situazione; le donne li invitavano a scendere al torrente ma essi, impauriti, rifiutavano fuggendo a gambe levate³⁰. Evidentemente era il mondo dei morti che si manifestava nel mondo dei vivi; in molti miti e fiabe, la strada per l'altro regno passa infatti per l'acqua, e l'attraversamento del fiume Acheronte compiuto da Dante per raggiungere l'inferno nella Divina Commedia non è che uno dei numerosi esempi.

Infine, nei pozzi abitava un tempo la *Ecia Rampina*. Ai bambini si raccomandava di non guardare dentro nessun pozzo perché la vecchia li avrebbe presi col *rampino*, cioè con un gancio, per portarseli nel profondo³¹.

Le grotte e altri fenomeni ipogei

Come abbiamo già accennato, l'acqua ha a che vedere con la profondità della terra – dove molti racconti folklorici pongono talvolta il regno dei morti – da cui risale sgorgando in preziose sorgenti attraverso misteriosi cunicoli; e anticamente si credeva che anche le caverne fossero un accesso all'altro regno. Notiamo che l'immagine del pozzo riunisce entrambi gli elementi; è inoltre curioso che anche vicino al Ponte delle Streghe di cui si è detto prima, si trovi proprio una grotta, chiamata *Büh del Gnài*, cioè del rigurgito, probabilmente perché rappresenta il troppo pieno dei canali sotterranei dell'area.

Nella fiaba *La città sotto terra* raccolta a Ponte Zanano³², il mondo dei morti lo si raggiunge proprio attraverso una spelonca. Un giovane aveva perso la fidanzata proprio il giorno prima di sposarsi. Era molto triste e tutti i giorni, duran-

te il lavoro nel campo, si lamentava della propria cattiva sorte. Un giorno incontrò un cavaliere al quale raccontò la propria disavventura. Col suo cavallo alato egli lo condusse ad una grotta che portava sotto terra. Gli disse di entrare, di non voltarsi, di non toccare niente di quel che avesse visto e di non parlare per nessun motivo, ma il giovane ebbe paura e tornò al suo campo.

Pianse amaramente per la propria mancanza di coraggio, ma per fortuna incontrò nuovamente il cavaliere, che lo riportò alla grotta. Anche stavolta il giovane ebbe paura e tornò sui suoi passi. Alla terza occasione riuscì infine ad affrontare il buio della grotta, trovandosi in seguito in un tunnel dove c'erano tesori e pietre preziose, ma non toccò nulla. Molte voci lo chiamavano ma non rispose né si voltò indietro. In fondo alla galleria trovò un re che gli diede una scatola dalla quale uscì la sua fidanzata; con lei tornò dal cavaliere che riportò entrambi al villaggio, dove si sposarono e vissero felici.

Le grotte erano quindi la dimora degli esseri misteriosi. Sopra Ville di Marmentino le streghe abitavano in una grotta tra le rocce del Castello della Pena. Uscivano la notte coi loro piccoli *streuli* [figlioletti], a rubare verdure negli orti. Una volta il padrone di un terreno si nascose sotto una cesta per guardare chi gli rubava le patate. I figli della strega videro che dalla cesta sporgevano le mani e i piedi e dicevano: “*Madre, la cesta ha mane e piedi*”, ma lei non ascoltava e incitava “*Strepa, strepa rae erde e pase*” [*Strappa, strappa, rape verdi e appassite*]. Per la paurosa visione della strega e dei suoi figli, la notte successiva il padrone dell'orto morì dalla paura³³. In seguito, però, le streghe furono confinate; si racconta infatti che un giorno, gli abitanti di Marmentino, stanchi di sopportare i loro scherzi e soprusi, decisero con il parroco di scacciare l'ultima rimasta con una grande processione. Appena la strega sentì preghiere e canti, terrorizzata spiccò un salto fino al Monte Baldo e non se ne seppe più nulla. Pare che nella grotta si possano vedere ancora le sue impronte³⁴.

Nei boschi del *Fait*, a S. Giovanni di Polaveno avvenne un fatto sorprendente, che diede origine ad uno sprofondamento nel terreno. Una coppia di carbonai stava preparando il *poiat* quando si sentirono suonare le campane; la moglie disse

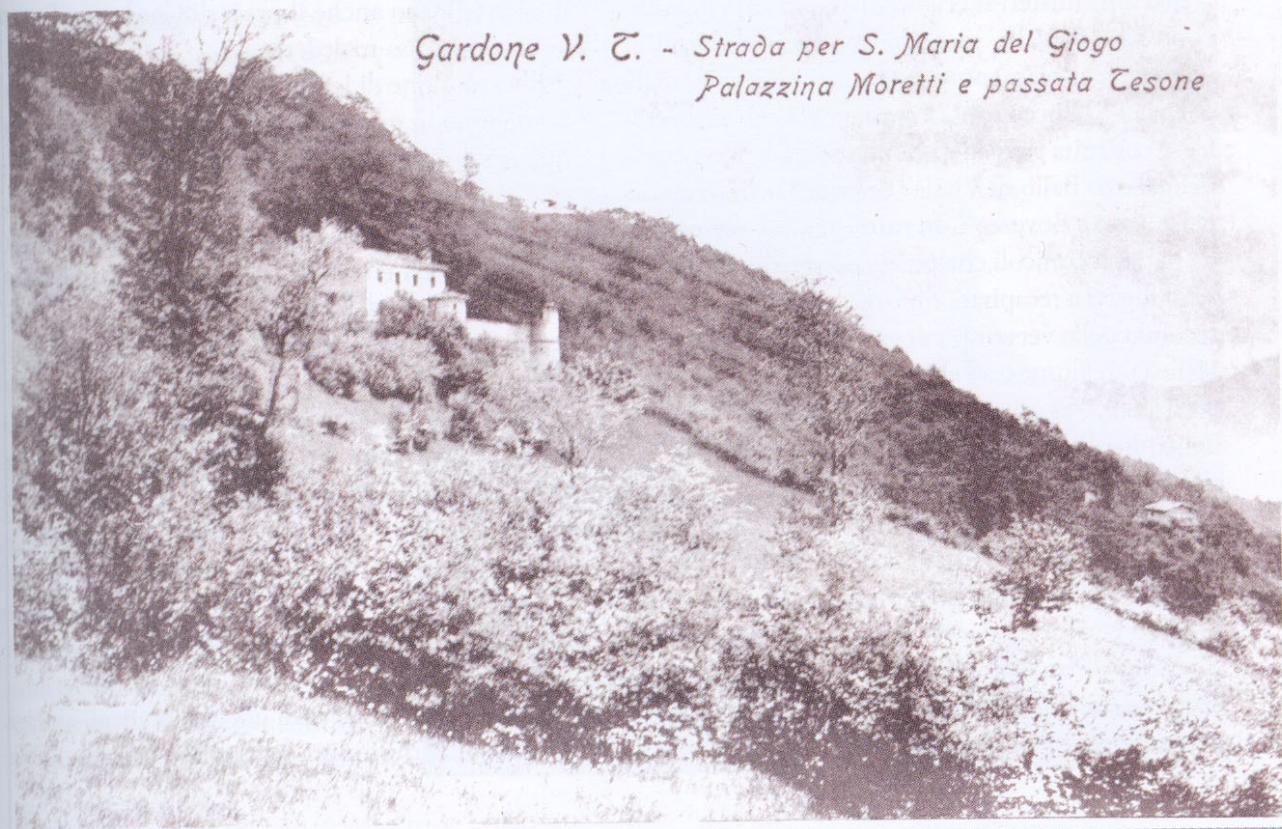
al marito di fermarsi a pregare, ma il marito, bestemmiando, non ne volle sapere e all'improvviso si aprì sotto i suoi piedi una voragine che lo inghiottì. Quella voragine – tuttora esistente – è chiamata la *Pofa del Fait*. Un fatto simile capitò anche a Brione. Erano i primi di maggio e si stavano compiendo le Rogazioni, cioè le processioni ai confini del paese per la benedizione della campagna. Un giorno la processione arrivò alla Pozza del *Danél* per poi proseguire verso la *Forhelèta*. In quel posto c'era un grande prato dove il padrone falciava l'erba. Quando egli vide arrivar tutta la gente non volle lasciarla passare perché gli avrebbe calpestato l'erba. Per calmarlo il prete alzò la mano per benedirlo, ma lui giù a bestemmiare e a minacciare di tagliargli la testa con la falce. Di fronte a questo comportamento, il sacerdote alzò la reliquia della Santa Croce e si aprì una grande voragine dentro la quale precipitò il contadino. Da allora quel buco è detto *Prefon del Danel*³⁵.

Si dice che in questa grande buca una volta cadde una ragazza, ma forse ce la gettarono i briganti che catturavano le ragazze. Si era fermata su una roccia sporgente a metà; sotto sentiva passa-

re l'acqua che – anche stavolta – andava a finire nel Lago d'Iseo. I suoi la cercarono invano finché non si accorsero che una colomba prendeva del pane dal tavolo di casa, una volta, poi un'altra volta, poi ancora. La seguirono e notarono che scendeva proprio dentro il *prefon*. Chiamarono e la ragazza rispose; calarono le corde e riuscirono a portarla in salvo³⁶.

Un caso particolare, ma solo all'apparenza (abbiamo già visto sopra come anche gli alberi fossero entità sacre, totemiche), dell'ingresso nelle profondità della terra è rappresentato dall'albero della fiaba di Mirmilla, raccolta a Lumezzane³⁷. Mirmilla era una bambina troppo curiosa e disubbidiente. Un giorno si imbatté in un grosso albero con un enorme buco nero. Non sapendo resistere alla curiosità di guardarci dentro, fu risucchiata all'interno e incontrò tre fate che ripetevano "Mirmilla, Mirmilla, la spada scintilla, scintilla e balena, la spada si svela". Sopraggiunse una gatto bianco (ma il bianco è il colore dei morti!) il quale le disse che era finita lì a causa della sua curiosità, ma che se si fosse attaccata alla sua coda l'avrebbe tratta in salvo. E così, in effetti, avvenne.

Riproduzione di una cartolina dei primi decenni del Novecento raffigurante la Palazzina sul Monte Domaro di Gardone V.T., luogo di ambientazione di paurose leggende



Torri, palazzi e case di frati

Quello delle sette torri è conosciuto come un tema che si pone a metà tra storia e leggenda e non c'è un vero e proprio racconto, se non la constatazione dell'esistenza di questi edifici o delle loro rimanenze nell'area dell'alta Valle. In territorio di Pezzaze si tratta della torre di Mondaro, del Castel Vanil (una vetta con dei ruderi e dei terrapieni di una certa imponenza) e della torre di Canelli; in territorio di Bovegno si tratta delle torri di Predondo, di Castello, dei resti del fortilizio di S. Martino sopra Castello e, infine, della torre di Ludizzo. Tra la popolazione si ritiene che tali torri siano di epoca romana e avessero anticamente uno scopo difensivo e di collegamento visivo la precedente con la seguente, forse attraverso fuochi di segnalazione.

In realtà, almeno per le torri si può dire trattarsi di edifici medievali aventi probabilmente lo scopo di rappresentare una particolare autorità amministrativo-economica discendente da un rapporto di vassallaggio; non si trattava, quindi, di costruzioni atte alla difesa³⁸. Peraltro, quelle oggi presenti in alta Valle non sono le uniche, ma ne esistono anche altre in diversi paesi³⁹ e molti sono pure i toponimi che si riferiscono a rocche e castelli, ora posti su sommità, ora in aree urbane⁴⁰. Solo in seguito a campagne di ricerca archeologica si potrebbe sapere di più.

Ben altri misteri si celano invece in antichi edifici presenti in Valle, secondo tre filoni principali. Il tema del collegamento sotterraneo è presente nella chiesa di S. Rocco sopra Gardone V.T.⁴¹. - chiesetta forse costruita sui ruderi di una precedente rocca – nel palazzo Bailo di Visala (Brione)⁴², e in altri edifici a Nave e Bovezzo⁴³. In tutti e tre i casi la leggenda parla di cunicoli che potevano servire ad esigenze di fuga o a recapitare rinforzi e rompere assedi. A seconda delle versioni, tali gallerie conducevano al sottostante fiume o ad altri palazzi che si trovano nei pressi, ecc. Per quanto riguarda Gardone, la ricerca del cunicolo fu intrapresa da un gruppo AGESCI negli anni Ottanta, però senza successo⁴⁴.

Altro tema è invece quello dei cosiddetti *perdimecc*, come sono chiamati dagli informatori brianesi. Si tratta di antiche abitazioni di signorotti locali o gendarmi dediti al vizio, che rapivano o invitavano con lusinghe le belle ragazze del paese abusandone fino a stancarsene. In seguito le giovanini sarebbero state gettate appunto nei *perdimecc*,

cioè in pozzi muniti di lame affilate che le facevano a pezzi. Narrazioni di questo genere riguardano la Palazzina⁴⁵ posta in montagna sulla strada tra Domo e S. Maria del Giogo (Gardone V.T.), un altro – anzi il principale – palazzo Bailo a Sarezzo⁴⁶ e alcune abitazioni e stalle nell'area chiamata Castello a Silvane di Brione⁴⁷. In questo paese si racconta addirittura che – per il timore del rapimento – le ragazze erano costrette a sporcarsi il viso di terra per celare la propria bellezza.

Nella versione pubblicata dal gruppo AGESCI per Gardone, i pozzi sarebbero situati proprio nelle due torricelle che danno all'edificio l'idea di un castelletto e si riporta peraltro la testimonianza di un informatore il quale riferisce che ancora oggi gli spiriti delle ragazze si lamentano del loro destino facendo rumore con le stoviglie. Chi scrive ha inoltre raccolto il racconto di un altro particolare episodio legato alla Palazzina. Nel periodo della prima guerra mondiale, una notte, il milite Angelo Borghesi, pure oste di S. Maria, da Gardone risaliva verso casa; giunto alla Palazzina, nel buio fitto del monte la trovò stranamente illuminata. Avvicinatosi per vedere il perché di quelle luminarie, si mise a sbirciare da una finestra. Si teneva una festa a ballo, ma tutta di fantasmi nel loro manto bianco e per questo se la diede a gambe. In breve il fatto divenne di pubblico dominio e pare che dopo qualche giorno anche il prete di Gardone salisse a benedire la casa maledetta.

Il terzo filone di leggenda riguarda gli edifici che si vogliono in origine case di frati. Ce n'è una gran quantità un po' dappertutto, solitamente caratterizzati da un portico con colonnato al piano terra. Ricordiamo a titolo di esempio il più antico edificio di Visala (Brione)⁴⁸, con inciso nella pietra l'anno 1564, l'edificio di impianto quattrocentesco di S. Zenone (Brione), altri edifici a Gazzane e Silviane (Brione), la casa quattro-cinquecentesca detta *dei Balì* a Polaveno, la grande casa colonica in località Paule di sotto (Gardone V.T.). Non sono però state raccolte particolari storie legate a questi edifici.

I confini e i punti di valico

Chi scorresse gli antichi documenti degli archivi dei comuni triumplini rimarrebbe sorpreso della

quantità di dispute scatenatesi attorno al tracciato dei confini, sia comunali sia di singoli privati. In un'epoca in cui la faticosa economia di montagna era distribuita sull'intero territorio, poteva ben risultare di grande interesse la marcatura dei confini, che dava o limitava l'accesso a boschi, pascoli, campi. Oppure che segnava il cambio di giurisdizioni, come nel caso del *sasso battuto*, un grande masso dolomitico posto al km 22, sul limite della strada provinciale di fondovalle, tra Brozzo e Tavernole. Per tradizione si ritiene che nell'antichità esso segnasse il confine tra alta e bassa Valle, cioè, forse, del *Pagus Livius* con sede a Bovegno e del *Pagus Julius* con sede a Inzino. In effetti, i cinquecenteschi Statuti di Valtrompia stabilivano che nel gennaio di ogni anno fossero rinnovati gli organi di governo della Valle nominando anche due *Notari* uno per l'area a nord del *sasso battuto* e l'altro per l'area a sud.

La Valtrompia, inoltre, è relativamente breve e, soprattutto nella parte superiore, priva di vaste piane di fondovalle da impiegare significativamente nell'agricoltura; i passaggi per le regioni limitrofe ebbero dunque, nel passato, una specifica importanza dovuta alla possibilità di collegamenti sociali ed economici. Ne è forse testimonianza il toponimo *Foppa del Mercato* presente sulle montagne di Bovegno, che pare rimandare a scambi commerciali tra i mandriani della Valtrompia e della Valcamonica. I punti di valico risultano pertanto luoghi rilevanti al pari dei confini, e in taluni punti coincidono, giacché in una valle, alcuni di questi si identificano con i crinali e, quindi, con selle e passi.

Un esempio significativo di contesa per i confini, che per il suo carattere fantastico contiene un sapore fiabesco oltre che

leggendario, la si trova a Marmentino e in particolare al *Pià 'lla Bala*, dalle parti del *Pià del Bé*, dove passa il confine tra il comune triumplino e Pertica Alta. Secondo una versione si racconta, dunque, che in tempi antichi, per porre fine alle controversie territoriali, i due sindaci si fossero giocati quel terreno alla morra, riuscendo vincitore quello di Marmentino. Ma si dice anche che talvolta comparissero un cavallo di fuoco ed un cavaliere che in un certo punto gridava "Termina 'l lòc", nel senso di "Qui c'è il confine"⁴⁹. La versione "Scout"⁵⁰ riferisce che i due sindaci si recarono sul luogo per giurare davanti ad un prete dove effettivamente giungessero i confini, ma nella diatriba il sinda-

Un antico edificio in contrada Visala di Brione che si vuole dimora di frati. (Foto Mauro Abati)



co di Marmentino ingannò l'avversario ponendo nelle scarpe terra del proprio paese al fine di ottenere indebitamente la proprietà; una improvvisa voragine inghiottì però lo spergiuro e da essa, in seguito, prese ad uscire talvolta l'ormai noto cavaliere sul suo cavallo di fiamma gridando “*Termina 'l lòc*”.

Legata al valico della Croce di Pozzuolo, tra Gardone e Sale Marasino, è invece una leggenda ambientata durante il dominio della Repubblica di Venezia. È una fosca vicenda che vede per protagonista un milite della Serenissima incaricato di contrastare il contrabbando di sale tra Valtrompia e Sebino. Senza sapere che fosse la figlia del capo brigante, il soldato s'innamorò d'una bella ragazza di Gardone, ma durante un'imboscata notturna la giovane – che talvolta accompagnava il padre nelle sue spedizioni – rimase uccisa nei pressi del passo montano proprio per mano del suo amato. A memoria del fatto, in Pozzuolo fu eretta una grande croce ancor oggi esistente. Della vicenda esistono

diverse versioni, tutte concordi nell'affermare che, per la disperazione, il soldato decise di cambiar vita facendosi romito a S. Maria del Giogo⁵¹.

I santuari delle apparizioni mariane

Di santuari ammantati di leggenda si è già detto nella sezione dedicata all'acqua, in particolare per la Madonna delle Fontane di Caino (edificato nella seconda metà del Settecento, ma integrando una precedente cappella del XVI o XVII sec.) e per la Madonna del Tronto di Concesio (inizi sec. XVIII su santella del XVI – XVII sec.), in quanto dalla tradizione folklorica pare emergere un richiamo ad un antico culto dell'acqua. In entrambi i casi, peraltro, la fondazione del santuario è indicata nell'apparizione mariana a uomini sordomuti che riacquistano l'uso della parola per comunicare alla popolazione la volontà della Vergine di edificare la chiesa⁵².

Il santuario della Madonna Madre della Misericordia a Bovegno, luogo di una nota apparizione mariana. (Foto Mauro Abati)



In Valtrompia e nel Bresciano, però, questi non sono i soli casi: l'apparizione al pastore sordomuto vale anche per i santuari della Madonna della Neve di Adro (8 luglio 1519), dell'Assunta di Pai-tone (agosto 1532), della Madonna della Stella tra Concesio e Gussago (31 maggio 1536).

In precedenza, il 10 luglio 1491, la Madonna apparve ad una contadina di Bagnolo Mella e fu all'origine della costruzione del locale santuario della Madonna della Stella. All'altra povera contadina Maria Amadini di Bovegno la Madonna della Misericordia apparve il 22 maggio 1527. Del fatto esistono diverse versioni⁵³; qui riportiamo quella riferita da Paolo Guerrini⁵⁴. Il giorno 16 di quel mese, mentre raccoglieva legna per il fuoco, la virtuosa giovane si avvide della presenza tra l'erba di monete o medaglie d'argento che recavano impressa su un lato l'impronta della Santa Croce e sull'altro l'effigie della Madonna col Bambino. Dopo i primi dubbi, la giovane si persuase che tali monete non potevano venire che dal cielo, dono della Provvidenza divina e della Madonna. Nei giorni seguenti, la notizia del ritrovamento si diffuse per il paese e molti accorsero a casa della ragazza per vedere e toccare le celesti medaglie.

Il successivo 22 maggio, Maria tornò sul luogo con un'amica, sempre allo scopo di procacciare legna per la casa. Mentre pregava in ringraziamento del dono divino, udì scendere dall'alto una voce di benedizione e vide l'augusta Matrona circondata da raggi splendenti, di bellezza sovrumanica e coperta da un vaghissimo e ampio manto trapuntato di stelle e azzurro come il cielo. Dopo aver accolto i sentimenti di sorpresa e timore della giovane, la Madonna le impartì la consegna di recarsi dal parroco e dai consoli del comune annunciando i terribili castighi di Dio per punire i misfatti degli uomini che non si fossero ravveduti a penitenza e per manifestare la propria volontà che venisse edificata in quel luogo la chiesa dedicata a Maria Madre di Misericordia. Inoltre, chi avesse partecipato all'edificazione sarebbe rimasto sano da ogni infermità e sciolto da ogni pena temporale dei propri peccati.

Dopo la breve conversazione, la Madonna si levò leggera circondata dallo splendore di una nuvola luminosa, lasciando impresse sul suolo le impronte dei santi piedi. Il giorno dopo, Maria si recò dal parroco e dai consoli a raccontare dell'accaduto e a comunicare le esortazioni della Madonna.

Interrompiamo qui la narrazione della vicenda notando una certa concentrazione delle apparizioni mariane, quasi sempre comprese tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento⁵⁵. Bisogna dire che quei decenni e fino a tutto il XVI sec. rappresentano un'epoca tragica per il Bresciano e soprattutto per le valli, a causa dell'azione inquisitoria contro la stregoneria – che in Valcamonica portò al rogo circa settanta persone – e contro l'eresia luterana e anabattista in Valtrompia (del 1517 è l'affissione delle *Tesi* di Lutero alla porta della cattedrale di Wittenberg). Non è qui il caso di approfondire tali argomenti, già analizzati in altre pubblicazioni⁵⁶, basterà ricordare schematicamente alcuni eventi che si collocano in quel torno d'anni, con un occhio di riguardo alla Valtrompia e premettendo che, fin dal 1220, quando vi giunsero durante l'epidemia eretica di quegli anni, gli incaricati dell'ufficio inquisitorio bresciano erano i domenicani. Se già da tempo, quindi, essi avevano sotto mira streghe e stregoni, per questi la situazione si fa più difficile con la partecipazione alle indagini del padre Antonio Petoselli, la cui prima vittima è, nel 1480, Maria la Medica di Calcinato, incarcerata a vita.

Nel 1486, frate Antonio inizia la grande crociata contro le streghe di Valcamonica. Del 1518 è l'unico rogo di streghe originarie dell'area dell'attuale Valtrompia (si tratta di Benvegnuda Pincinella di Nave). Lo stesso mese si riunisce a Sarezzo la vicinia generale che all'unanimità meno uno invoca l'autorità del vescovo e dell'inquisitore perché si proceda ad eliminare eretici, streghe e stregoni eventualmente scoperti nel comune. Nel 1526 il podestà veneto di Brescia ingiunge a tutti i comuni di prestare aiuto al Sant'Uffizio dell'Inquisizione. Nello stesso anno viene decapitato e bruciato a Brescia il frate Benedetto della Costa, colpevole di aver professato idee protestanti.

Nel 1543 fa un'accanita propaganda eretica a Collio fra Gomezio Loviselli, minorita di S. Francesco. Nel 1550 a Gardone predica il ministro evangelico Girolamo Allegretti, già dell'ordine domenicano, e fa opera antitrinitaria il medico cremonese Stefano de' Giusti. Nello stesso anno essi vengono arrestati insieme ad altri; mentre il medico e il frate giungono all'abiura, altri furono giustiziati e altri ancora messi al bando. Se il “caso” Allegretti e de' Giusti è chiuso, la comunità anabattista

gardonese sopravvive ed anzi si estende. Numerosi altri fatti intervengono fin verso la fine del secolo e su di essi si innesta la vicenda apostolica del cardinale Carlo Borromeo.

Per rimanere sul piano dell'immaginario folklorico ci limiteremo a evidenziare il particolare ruolo della leggenda d'apparizione nella fondazione dei santuari come sostegno di contenuti apparentemente solo religiosi, ma in realtà carichi di risvolti sociali e politici in quello specifico frangente storico e non solo⁵⁷. In un certo senso, quelle leggende possono essere lette come il tentativo di ribadire presso il popolo, soprattutto quello minuto, contenuti politico-religiosi tradizionali in opposizione ai cambiamenti allora in atto. Ciò pare a

maggior ragione evidenziando che tutte le apparizioni riguardano ovviamente la Madonna, il cui culto – insieme a quello dei santi – era considerato dai riformati una vera e propria pazzia. Da questo punto di vista, la leggenda del ritrovamento dei resti di S. Costanzo, fondatore del santuario della Madonna della Misericordia di Conche (Nave), dà soddisfazione all'una e agli altri. La chiesa, di antica origine, nella seconda metà del Quattrocento passò ai domenicani e proprio grazie ad essi, nel 1481 vennero ritrovate, guarda caso, le spoglie di S. Costanzo, in un punto che sarebbe stato indicato da un raggio luminoso proveniente dall'effigie della Beata Vergine a una nobildonna raccolta in preghiera⁵⁸.

NOTE

¹ Per i concetti di paesaggio, territorio e ambiente si veda di E. TURRI, *Antropologia del paesaggio*, Edizioni di Comunità, 1984.

² Testimonianza di Giacinto Peli S. Giovanni di Polaveno, varie interviste. Archivio Gruppo di Storia Locale di Polaveno (da ora GSLP).

³ Testimonianza di Ottavia Montini, Brione. 2001. Archivio GSLP.

⁴ Testimonianza di Ameria Peli, S. Giovanni di Polaveno. 2009.

⁵ SCUOLA ELEMENTARE V. BACHELET, *Storie del*

nostro paese, Direzione didattica 2° circolo, Plesso V. Bachelet, Lumezzane S. A. 2001. Nel fascicolo sono riportate alcune storie di Giobeleo, che qui vengono riassunte e integrate con riferimenti ai caratteri tipici di questa figura, desumibili dalla più ampia mitologia relativa alla figura dell'uomo selvatico. Si rimanda a tal proposito anche all'analisi di Vittorio Nichilo nelle pagine seguenti.

⁶ Testimonianza di Vitale Saleri, Lumezzane, 2010.

⁷ M. ABATI, *Racconti e sentieri di S. Maria del Giogo*, Grafo, 2003. Alcuni stralci degli articoli sono riportati in particolare da C. SABATTI in *Polaveno nella storia e nell'arte*, Ed. La Rosa, 2003.

⁸ Oltre a S. Maria del Giogo, la leggenda coinvolge la frazione Gandizzano di Sale Marasino, la vetta del Monte Isola e la valle di Parzanica sulla sponda bergamasca.

⁹ M. ABATI, *Racconti e sentieri di S. Maria del Giogo*, cit.

¹⁰ G. MILESI, *Idee per una pratica della bellezza e della storia. Conoscere e conservare il passato per vivere meglio il presente e garantire il futuro*, Biblioteca del bosco, GSLP, 2003. R. Graves, *La Dea Bianca*, Adelphi, 1962.

¹¹ NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora. Storie e leggende trionplane*, "Quaderni del Sistema Bibliotecario Alta Valtrompia", ed. Vannini, 1987.

¹² Per alcune testimonianze sul culto delle pietre in Valcamonica – al di là di tutto il vasto fenomeno delle raffigurazioni rupestri – si veda, ad esempio: M. BERNARDELLI CURUZ, *Streghe bresciane*, Editrice Ermione, 1988.

¹³ Pur distinguendo l'arte rupestre camuna (valtellinese, ecc.) per importanza e entità, si segnala che ritrovamenti di incisioni sono avvenuti in diverse zone della provincia anche al di fuori di quella Valle. L'esempio più prossimo alla Valtrompia si trova in territorio di Brione nei pressi della sorgente di Fus, da cui nasce il torrente Gandovero (ritrovamento di Livio Palamidese, 1995). Per gli interessati si rimanda alla breve scheda M. ABATI, *I "pitoti" della Val di Fus, "Attante Bresciano"* n. 68, 2001).

¹⁴ SCUOLA ELEMENTARE V. BACHELET, *Storie del nostro paese*, cit.

¹⁵ NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

¹⁶ Si veda a riguardo la successiva sezione dedicata alle grotte.

¹⁷ SCUOLA ELEMENTARE V. BACHELET, *Storie del nostro paese*, cit.

¹⁸ La leggenda è stata da noi raccolta presso Ottavia Montini di Brione nel 2001. Archivio GSLP. Informazioni sul culto dei due santi persiani del III sec. Abdon e Sennen sono presenti in un articolo di Vittorio Nichilo pubblicato sul n. 4/2009 di "Notizie di cultura della Fondazione Civiltà Bresciana". In esso si riferisce, peraltro, che le reliquie dei santi si trovano ad Arles sur Tech in Francia, conservate in un sarcofago dal quale trasuda un'acqua reputata miracolosa.

¹⁹ P. GUERRINI in *Pagine sparse* vol. VII. Ed. Moretto, 1986.

²⁰ Testimonianza di Pietro Mottini, Polaveno 2001. Archivio GSLP.

²¹ C. FAUSTI, *La chiesa della Madonna delle Fontane di Caino*, in *Santuari e cappelle votive. Itinerario di arte e religiosità popolare*, Comunità Montana di Valle Trompia, Gardone V.T. 2000.

²² Testimonianza di Pietro Vistali, Brescia, 1998. Archivio GSLP. Sulla cappella si veda anche *Il tempio votivo deto della Madonna del Tronto* in G. BOCCINGHER - C. FIORINI, *Frazioni di Concesio*, ed. La Rosa, 2007 in cui, a sua volta, si fa riferimento ad A. FAPPANI, *Santuari bresciani*, Brescia 1972.

²³ C. FAUSTI, *La chiesa della Madonna delle Fontane di Caino*, in *Santuari e cappelle votive*, cit.

²⁴ R. SIMONI, *Per le contrade di Sarezzo*, Grafo, 2001. La lapide si trova oggi murata in un edificio quattrocentesco di Noboli.

²⁵ Testimonianza di Giordano Guerini, Noboli, 2002. Archivio GSLP. In realtà, in seguito ad esperimenti condotti dall'associazione Speleovaltrompia, l'acqua proviene dall'area di Visala,

frazione di Brione, e ha come principale collettore la grotta *Fieraròl de Visala*. Presso la sorgente *Gelé* si trova peraltro la grotta *Büs del Tof*, nella quale si rinvennero negli anni Trenta parti d'armi paleolitiche.

²⁶ M. COMINAZZI, *Note inedite sulla Val Trompia*, ripreso da NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

²⁷ Un ampio riepilogo delle leggende sull'esistenza di laghi è presente in I. SORDI, *Leggende sulle acque in Lombardia*, in "Leggende. Riflessioni sull'immaginario" – "La ricerca folklorica" n. 36, Grafo, 1997.

²⁸ Testimonianza di Teresa Belleri, Polaveno, 2002. Archivio GSLP.

²⁹ Testimonianza di Pietro Mottini, Polaveno, 2001 e Teresa Belleri, Polaveno, 2002. Archivio GSLP.

³⁰ Testimonianza di Teresa Pintossi, Polaveno, 2002. Archivio GSLP.

³¹ Testimonianza di Giuseppina Cinelli, Brione, 2001. Archivio GSLP.

³² NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

³³ Testimonianza di Giuseppe Zanolini, Martemontino, 2003. Archivio M. Abati.

³⁴ NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

³⁵ Le due leggende di S. Giovanni e Brione sono testimonianza di Gianfranco Svanera, Brione, 2001. Archivio GSLP.

³⁶ Testimonianza di Ottavia Montini, Brione, 2001. Archivio GSLP.

³⁷ SCUOLA ELEMENTARE V. BACHELET, *Storie del nostro paese*, cit.

³⁸ Per un'analisi storica di questi edifici si rimanda a R. PARECCINI *Le torri medievali in alta Valtrompia* in F. Bossini (a cura di), *Valtrompia nell'economia*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca 2008. Nel testo non vengono però compresi i ruderi del Castel Vanil di Pezzaze.

³⁹ Si ricordano qui – per quanto la loro origine possa essere differente – la torre Avogadro di Lumezzane, l'omonima torre di Polaveno Castello, il palazzo Avogadro di Ponte Zananno e i ruderi del castello di Villa.

⁴⁰ Si ricordano, a titolo di esempio, la località Castello nel centro storico di Sarezzo, l'omonima località in centro a Gardone V.T., il dosso detto Rocca tra Marcheno e Brozzo, il dosso Castelletto sopra Canelli (Pezzaze) e il dosso Castelletti sopra Memmo (Collio).

⁴¹ NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

⁴² V. DI BREHM, *La storia del 4 'B'*, dattiloscritto inedito, archivio Brehm, Sarezzo, 1944.

⁴³ Testimonianza di Faustino Bertelli, Nave, 2009. Archivio M. Abati.

⁴⁴ Una relazione delle operazioni di ricerca è pubblicata in NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

⁴⁵ NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

⁴⁶ V. DI BREHM, *La storia del 4 'B'*, cit.

⁴⁷ Testimonianza di Ottavia Montini, Brione, 2001. Archivio GSLP.

⁴⁸ Testimonianza di Mario Peli, Brione, 1999. Archivio GSLP.

⁴⁹ Testimonianza di Giuseppe Zanolini, Mar-

mentino, 2003. Archivio M. Abati.

⁵⁰ NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

⁵¹ [...] *La storia di uno sbirro della Serenissima che si ritirò a Polaveno*, in "Giornale di Brescia", 12 marzo 1997. Vedi anche NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit.

⁵² Per la Madonna del Tronto vedi G. BOCCINGER - C. FIORINI, *Frazioni di Concesio*.

⁵³ Ad esempio quella esposta dal NOVIZIATO ESODO GRUPPO SCOUT GARDONE V.T. 1, *El casù dela pora*, cit. facente riferimento alla leggenda da loro raccolta oralmente da informatori locali.

⁵⁴ P. GUERRINI, *Santuario di Bovegno in Pagine sparse* vol. XVI, ed. Moretto, riportando il medesimo testo dell'opuscolo *Ai devoti di Bovegno e della Valle Trompia*, 1951.

⁵⁵ L'unico santuario bresciano legato all'apparizione della Madonna in un'epoca diversa da quella qui considerata è quello di Valverde di Rezzato, con due apparizioni nel 1399 e nel 1711. In generale si consideri che l'elenco degli episodi miracolosi potrebbe di molto allungarsi considerando non solo le apparizioni mariane, ma anche le comparizioni di immagini sacre o la protezione miracolosa delle comunità da catastrofi naturali.

⁵⁶ Sulla caccia alle streghe in Valcamonica si veda M. BERNARDELLI CURUZ, *Streghe bresciane*, cit. Sulla persecuzione di luterani e anabattisti si veda C. SABATTI, *Idee e movimenti eterodossi in Valtrompia nel '500*, in AA. VV., *Valtrompia nella storia*, La Compagnia della Stampa, Roccafranca 2007.

⁵⁷ È interessante considerare che, nei paesi dove ebbero luogo le apparizioni, il culto mariano fu oggetto di una rilevante imposizione sociale anche in epoche più tarde rispetto a quelle dell'apparizione stessa, imposizione che evidentemente travalicava il significato religioso. A Pezzaze, ad esempio, ancora nel 1718 venne riconfermato il precezzo di solennizzare, per venti anni e sotto colpa grave, il 22 maggio come anniversario dell'apparizione della Vergine della Misericordia presso il vicino santuario di Bovegno.

⁵⁸ C. FAUSTI, *La chiesa della Madonna delle Fontane di Caino*, in *Santuari e cappelle votive*, cit.